



«Avvincente e profondo.»
—SUZANNE COLLINS, autrice di *Hunger Games*

L'EREDITÀ DI JENNA



MARY E. PEARSON



MARY E. PEARSON

L'EREDITÀ DI
JENNA

Traduzione di Elena Reggiani

 **GIUNTI**

Titolo originale:
The Fox Inheritance
Copyright © 2011 by Mary E. Pearson
All rights reserved.

<http://y.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia

ISBN 9788809775725

Prima edizione digitale: marzo 2012

PARTE 1
L'EREDITÀ

1

Afferro la tenda con le mani, stringendola e rigirandola fino a formare una corda spessa.

Più o meno dello stesso diametro di un collo umano.

Lascio cadere le braccia lungo i fianchi.

Strofino i palmi sui pantaloni, per paura che qualcuno possa decifrare i miei pensieri osservandomi. Qualcuno come il dott. Gatsbro. Mi chiedo quante cose sappia realmente di me.

Guardo fuori dalla finestra. Dal secondo piano, il dott. Gatsbro sembra una minuscola macchiolina sul prato. La ragazza che dovrei conoscere è a pochi metri da lui. Li osservo mentre parlano. Lei lo ignora come se lui fosse una nuvola di vapore. Non so se lo faccia di proposito o se la sua mente sia intrappolata in un'altra vita oscura che la trattiene. Succede spesso anche a me. Ci sono tante cose che non capisco di lei, o almeno della persona che è diventata e, anche se sono molto più alto e peso almeno venti chili in più, la temo. Cos'è che mi spaven-

ta? Forse qualcosa nei suoi occhi? Non so nemmeno se posso fidarmi dei miei. Ho paura persino delle mie mani. Il dott. Gatsby saprà anche questo? Sembra che sappia ogni cosa.

Mi volto e osservo la parete piena di libri antichi, poi quella ricoperta di manufatti di varie epoche, alcuni risalenti all'era primitiva. Il dott. Gatsby è un collezionista. Anche noi facciamo parte della sua collezione? Siamo come dei dipinti rubati che non possono essere mostrati a nessuno? Una sorta di esposizione privata? La sua tenuta è completamente isolata, lontana da tutto e noi non ne abbiamo mai oltrepassato il cancello.

Ha trascorso l'ultimo anno istruendoci, aiutandoci e mettendoci alla prova. Nel mondo però ci sono cose che non possono essere spiegate. Forse è proprio in questo che ha sbagliato, specialmente con noi. Tre mesi fa ha smesso di essere un insegnante ed è diventato una preda. La sua preda. Ho paura per lui. Ho paura per me.

Torno alla finestra per vedere se stanno arrivando. È l'ora del nostro appuntamento mattutino. Adesso sono più vicini alla casa, ma il dott. Gatsby è ancora a qualche metro di distanza da lei e sta parlando. Provo a leggerle le labbra, un'abilità che non avevo prima, ma si copre la bocca con la mano e non riesco a vedere.

Mi dà le spalle. Gira la testa di scatto, poi si volta len-

tamente, come se stesse soppesando un pensiero. All'improvviso fa un giro su se stessa e guarda dritto verso la finestra. Guarda me. Mi sorride con due occhi freddi come il ghiaccio, sporge le labbra per mandarmi un bacio e io lo sento posarsi gelido sulla mia guancia.

Non riesco a smettere di fissarla, ma so che sarebbe la cosa migliore da fare. Non riesco a smettere di fissarla perché lei ha un vantaggio su di me. Non riesco a smettere di fissarla per una ragione che lei conosce fin troppo bene.

Perché la amo.

Lei è tutto quello che ho.

Costringo le mie gambe a muoversi, ad allontanarsi dalla finestra. Un passo indietro. Poi un altro. L'ultima cosa che vedo è la sua testa che si piega per una risata. Mi abbandono sulla poltrona del dott. Gatsbro, passando le mani sui braccioli e ascoltando il lieve suono della mia pelle che sfrega il cuoio, il ticchettio dell'orologio antico, lo scricchiolio della poltrona e, finalmente, i loro passi sulle scale. Quelli del dott. Gatsbro sono pesanti e rumorosi, mentre lei lo segue silenziosa e furtiva come un gatto.

«Locke, sei qui. Bene.» Il dott. Gatsbro attraversa la stanza e gli cedo la sua poltrona. Mentre si siede, ascolto il sibilo emesso dal cuoio sotto il suo peso. Somiglia a un

respiro soffocato. «Scusaci se ti abbiamo fatto aspettare. Abbiamo perso la cognizione del tempo in giardino. Non è vero, Kara?»

Lei mi guarda strizzando gli occhi fino a formare due fessure. La sua chioma scura e lucente le tocca appena le spalle e le sue labbra sono perfette – rosse come sono sempre state, rosse come le ricordo –, ma il modo in cui sorridono non è più lo stesso.

«Proprio così, dottore» risponde. «Abbiamo perso la cognizione del tempo.»

«Vogliamo cominciare?» domanda il dott. Gatsby.
Credo che lei abbia già iniziato.

2

Non verranno, figliolo. Non arriverà nessuno. Se ne sono andati tutti.

Ci siamo svegliati un anno fa. La prima cosa che ho fatto è stata sforzarmi di respirare. Ho cercato di fare un respiro dopo l'altro, ma mi è mancato il fiato e ho iniziato a sputare e ad ansimare in cerca d'aria, mentre un dolore lancinante mi invadeva il petto. Ma continuavo a lottare, era come se fossi appena riemerso in superficie da un profondo abisso nero. Sono svenuto.

Più tardi, quando mi sono ripreso, ero con il dott. Gatsby in una stanza piena di luci e colori. Ho chiuso le palpebre e mi sono rifiutato di aprirle: avevo paura che si trattasse di un'altra tortura, magari una tortura che io stesso mi stavo infliggendo, un'illusione creata per farmi credere che fosse tutto finito.

«Avanti, Locke. Sei al sicuro. Guarda. Guarda il mondo. Apri gli occhi.»

È stato in quel momento che ho udito le urla di Kara.

Erano grida reali: le avevo sentite con le orecchie e non con la mente. Ho spalancato gli occhi e ho provato ad alzarmi, ma qualcosa mi ha trattenuto. *Si, è un'altra illusione. Non puoi aiutarla.*

«La tua amica sta bene. Fidati di me. Puoi rilassarti, ragazzo. Rilassati.»

«Jenna!» ho strillato. «Dov'è Jenna? Cosa le è successo?» Nessuna risposta. Nemmeno un lamento. Il tempo non aveva più né un inizio né una fine per me, ma sapevo che da qualche parte, nell'oscurità, avevo sentito anche la voce di Jenna.

Qualche giorno dopo, il dott. Gatsbro mi ha spiegato dove mi trovavo e tutto quello che era successo. È stato allora che ho capito il motivo delle grida di Kara.

Le nostre famiglie non sarebbero arrivate. Non sarebbe venuto nessuno. Erano tutti morti.

Nessuna delle persone che conoscevamo era viva.

Nessuno aveva più avuto nostre notizie per duecentosessanta anni.

Il giorno seguente ho fatto una passeggiata e quello successivo mi hanno permesso di vedere Kara. Ho pianto. Un ragazzo di quasi due metri per novanta chili che singhiozzava in ginocchio come un bambino smarrito. Kara non ha versato una sola lacrima. Il suo volto era privo di espressione, ma si è avvicinata, mi ha abbracciato e mi

ha sussurrato una frase all'orecchio, come faceva sempre.
«Sono qui, Locke. Ci sarò sempre per te.»

Quando siamo rimasti soli, però, mi ha dato uno schiaffo e mi ha ordinato di non mostrare mai più la mia debolezza al dott. Gatsby. La guancia ha continuato a farmi male per tutto il pomeriggio.

Il giorno dopo sono iniziati gli appuntamenti con il dott. Gatsby. C'erano ancora molte cose che dovevamo sapere.

3

«Sapete che giorno è oggi?» domanda il dott. Gatsby.

Guardo Kara. Immediatamente un lampo di rabbia le attraversa gli occhi, per poi trasformarsi nel sorriso che il dottore si aspettava di vedere.

«È passato un anno dal nostro risveglio» dico. Il tempo non è un argomento che affrontiamo volentieri, ma è meglio che risponda io piuttosto che Kara.

«Esatto!» esclama felice il dottor Gatsby, quasi si trattasse di un compleanno. «Ed è...»

«È arrivato il momento di avventurarci nel mondo, giusto, dottore?»

«Kara, tesoro, ne abbiamo parlato in giardino. Lo farete a tempo debito, quando lo reputerò opportuno.»

Cosa che non accadrà mai, grandissimo bastardo.

Questi sono i pensieri di Kara, non i miei. Continuo a sentirli di tanto in tanto, anche senza volerlo.

«Ma ho qualcosa di speciale per festeggiare questa occasione. Avete visite.»

Scruta i nostri visi in cerca di reazioni. Kara esita per un momento, poi sorride da brava ragazza. Qualunque cosa lui veda sul mio volto, non gli piace. Forse ho avuto un altro momento di vuoto, ho perso la cognizione del tempo e dello spazio, come mi succede quando mi lascio risucchiare dai miei pensieri oscuri.

«Il fatto di avere visite ti turba, Locke?»

Recupero velocemente. «No. Sono solo sorpreso. Sarà bello conoscere qualcuno di nuovo.»

«La mia compagnia ti ha forse stancato?»

«No.» Mi sistemo sulla sedia e sorrido, ma allo stesso tempo sono irritato dal timore che mi incute. Mi sento come se avessi paura da sempre, come se dovessi stare attento a tutto quello che faccio. Poi, per un istante, immagino di avere delle mani enormi e fortissime, di stringerle attorno al suo cranio, piccolo e fragile come un uovo.

Kara fa una risatina. *Fallo.*

Le lancio un'occhiata allarmata. Il dott. Gatsbro è sempre stato gentile con noi. Ci ha salvati e io non l'ho dimenticato: è l'unico amico che abbiamo, oltre al personale che lavora nella tenuta. Ci sono Miesha, la nostra assistente durante il giorno; Cole, che si occupa di noi la notte; Hari, che controlla il nostro stato di salute e prepara le attività da farci svolgere; e Greta, la cuoca. Stando al dott. Gatsbro, la nostra è una vita privilegiata.

«Chi è che ci farà visita?» chiedo cercando di apparire impaziente quanto lui. Alzo le sopracciglia e un angolo della bocca, formandomi qualcosa che sta a metà fra un ghigno e un sorriso. So che quell'espressione provocherà una reazione.

Soddisfatto, si appoggia allo schienale, tamburellando con le dita. «Prima facciamo un piccolo ripasso. Voglio assicurarmi che siate pronti per questa visita. E Locke, vorrei che tu lavorassi sui tuoi momenti di vuoto. Concentrati. Questa persona potrebbe non capirne il motivo. È *essenziale* che si renda conto di quanto voi due siate straordinari.»

Essenziale?

«Certamente» rispondo. I miei momenti di vuoto sono sempre meno frequenti, ma non basta schiacciare le dita per rieducare una mente a passare da un pensiero all'altro se per decenni non ha fatto che vagare in corridoi oscuri e senza fine. «Vagare» era la mia impostazione predefinita, quella che ho utilizzato per sopravvivere. La stessa che uso adesso. Non lo trovo sbagliato. Nei momenti di vuoto resto in silenzio, con uno sguardo fisso e privo di espressione, mentre nella mia mente riaffiorano tutti i «prima» della mia vita, quelli positivi e quelli negativi: prima di oggi, prima del buio, prima dell'incidente. Prima. La vita che un tempo era stata mia.

Inizia il ripasso. Spero che salti la parte che riguarda Jenna. L'ultima volta gli è costata un punto di sutura sulla fronte. L'ha presa stranamente bene; in realtà sembrava quasi compiaciuto. Secondo lui quell'atto dimostrava che eravamo ancora noi stessi. Dubito che Kara farà altri gesti così impulsivi. Acquisire conoscenze accresce la sua capacità di autocontrollo. Sono sempre un passo dietro di lei e non è un posto sicuro in cui trovarsi. La guardo, bella come sempre, e ho voglia di stringerla, di proteggerla. Forse, se la amerò abbastanza, riuscirò a compensare tutto il resto.

4

Gli ho chiesto di vederli. Avevo bisogno di sapere. Il dott. Gatsbro li ha portati qui dal suo laboratorio di Manchester. Il fatto che gliel'abbia chiesto per lui è stata una cosa positiva. L'ha definita un «chiudere col passato», ma io non ho chiuso un bel niente.

«Da solo» ho precisato.

«Sono nello scatolone. Mi trovi in biblioteca» ha detto, poi se n'è andato.

Mi sono seduto su una sedia e ho fissato a lungo lo scatolone, senza trovare il coraggio di guardarci dentro. Per tutto il pomeriggio non ho fatto altro che fissare, ricordare,

 rievocare invece di dimenticare,
 camminare lungo corridoi oscuri,
 cercare di toccare pareti scomparse,
 cercare di vedere soffitti inesistenti.

Stavo seduto lì, perdendo la cognizione del tempo come facevo sempre. Ho vagato per ore, secoli, o forse

solo pochi secondi, non c'era modo di scoprirlo. Non potevo nemmeno misurare il tempo con i miei respiri, perché non respiravo. Non avevo la lingua, né le dita e non riuscivo a toccare né a sentire niente. Nulla. Solo il ticchettio dei miei pensieri.

Tic.

Tic.

Tic.

Poi l'oscurità è diventata qualcosa di diverso, ha iniziato ad ampliarsi, a espandersi, trasformandosi in qualcosa di più rispetto a quello che immaginavo potesse essere il buio. Era come metallo fuso che riempiva polmoni, orecchie, fessure e pori immaginari. L'oscurità mi avvolgeva così in profondità da divenire parte di me: mi chiedevo se nel mio corpo ci sarebbe mai più stato spazio per accogliere qualcosa di diverso.

Quando Jenna scomparve, l'unica cosa che continuò a darmi speranza fu la voce di Kara. L'unico appiglio. Anche quando gridava, anche quando inveiva, sapevo di non essere solo. E quando le urla si interrompevano, riuscivo a sentire i suoi pensieri e lei i miei.

Ci sei?

Sì. Ci sono sempre. Per te.

Ci sei?

Locke, sono qui, qui, qui...

Era soltanto un pensiero che non serviva a nulla, se non a darmi la consapevolezza che, in qualunque inferno mi trovassi, lei era lì con me. Continuavo a ripetermi che un giorno, in qualche modo, sarei riuscito a salvarci. Era questa la mia speranza. Ma il buio si è insinuato anche lì, fino a rendere la speranza cupa come il resto dei miei pensieri.

«Locke, si sta facendo tardi» mi ha avvisato Miesha da dietro la porta.

«Arrivo» ho risposto. Ho ascoltato i suoi passi allontanarsi lungo il corridoio e sono andato verso il tavolo dove era appoggiato lo scatolone. Ho sollevato il coperchio.

Chiudere col passato.

Sul fondo c'erano due piccoli cubi neri, di quindici centimetri di lato. Erano semplici, niente di particolare, infinito o terrificante quanto il mondo che contenevano. *Ambienti*, li aveva chiamati il dott. Gatsby. Erano la famosa svolta tecnologica che Matthew Fox aveva abbandonato, almeno per quanto riguardava me e Kara. Ma com'è possibile chiamare «ambienti» dei cubi da quindici centimetri? Com'è possibile caricare lì dentro un intero cervello? *Com'è possibile che qualcosa sia sopravvissuto restando chiuso in quei cubi per duecentosessanta anni?*

Eppure è lì che siamo stati. È lì che furono caricate le nostre menti, continuando a girare vorticosamente mentre il resto del mondo pensava che fossimo morti.

Ho preso il cubo con sopra il mio nome e l'ho stretto con le mani. Mi sentivo nauseato, arrabbiato e spaventato e quando l'ho toccato, inaspettatamente, ho provato un istinto di protezione. Se era bastato così poco a farmi sparire da questo mondo la prima volta, sarebbe potuto succedere di nuovo?

Ho preso l'altro cubo dallo scatolone e l'ho messo accanto al mio, dov'era sempre stato da quando era rimasto sullo scaffale dimenticato di un magazzino. Ho osservato il cubo che conteneva Kara.

Tic.

Tic.

Tic.

Tutti i frammenti, tutti gli angoli bui... Riuscivano a contenere tutto quanto?

In quel momento è entrata Kara, dicendomi che era ora di cena. Non ha voluto vederli. Stando al dott. Gatsby, lei non aveva bisogno di chiudere col passato. Ha fatto due passi verso di me e li ha visti tra le mie mani. Ha scrollato le spalle e ha detto «Tutto *qui?*» come se la cosa non la turbasse, ma i suoi occhi erano fissi sui cubi neri e il suo petto si sollevava e si riabbassava rapidamente.

«Tutto *qui?*» ho ripetuto.

Ha fatto un altro passo. I suoi movimenti erano cauti e calcolati.

«Qui dentro ci siamo stati per una vita intera» ho detto. «Anche se adesso sono vuoti, credo che meritino più di uno scatolone in un altro magazzino.»

«Non era vita, Locke. Ti sbagli se pensi il contrario.»

Ha preso i cubi, li ha guardati da ogni angolazione, poi è andata accanto alla scrivania del dott. Gatsby e li ha gettati nella spazzatura. Mi ha guardato come se le fosse venuto in mente qualcosa, ha preso dei fogli dalla scrivania e li ha premuti nel cestino. «Ecco. Questa sì che è una degna sepoltura. È quello che si meritano.»

Chiudere col passato.

Forse è impossibile.

5

«Kara, perché non cominci tu? Parlaci dell'Eredità del dott. Fox.»

Kara si siede scomposta sulla sedia e sbadiglia. «Voilà. Eccoci qui.»

Il dott. Gatsby sospira. «Forse è meglio che il nostro visitatore incontri soltanto Locke. A meno che tu non voglia riprovare a spiegare tutto in maniera più eloquente. Credo che il nostro visitatore meriti di meglio.»

Kara raddrizza la schiena. Avere visite è una novità che non vuole lasciarsi sfuggire. «Quale versione preferisce?»

«Ce n'è soltanto, una mia cara. Quella che ti ho spiegato.»

Sì, e poi c'è quella che ci ha svelato Cole la notte che io e Kara l'abbiamo beccato a frugare nell'armadietto dei liquori dello studio del dott. Gatsby.

«Giusto. Soltanto una.» Si alza e, con tutta l'eloquenza che il dott. Gatsby desidera, inizia il racconto, inserendo pause ad effetto, sorridendo, modulando il tono di voce e

gesticolando per enfatizzare alcuni passaggi. «Io e Locke restammo coinvolti in un terribile incidente. Tecnicamente Locke morì dopo due settimane e i miei supporti vitali vennero interrotti dopo tre.»

Penso alla descrizione di Cole. Era molto più colorita e dettagliata.

Secondo le cartelle cliniche eravate ridotti da schifo. Non c'era modo di salvarvi, ma i vostri familiari non si davano per vinti. Alla fine i medici li convinsero che era la cosa migliore da fare e che da un punto di vista legale non avevano altra scelta. Anche secondo la legge non era possibile salvarvi. I vostri genitori non seppero mai nulla del progetto. Quello che la Fox BioSystems vi fece era illegale. Lo è tuttora.

«Fortunatamente, il dott. Ash, un ricercatore incredibilmente lungimirante della Fox BioSystems, riuscì a scansionare e caricare le nostre menti in un ambiente speciale, servendosi di una nuova tecnologia non ancora testata ma molto promettente. Quando gli altri lo abbandonarono a causa delle difficoltà legate al progetto, lui fece una copia delle nostre menti e continuò da solo, deciso a salvarci.»

Matthew Fox, il capo della Fox BioSystems, abbandonò il progetto quando i vostri genitori fecero cremare i vostri corpi prima che lui riuscisse a raccogliere dei campioni di tessuto. Si presume che Fox abbia distrutto i backup ori-

ginali delle vostre menti, ma il dott. Ash – un suo collega – portò avanti il progetto in segreto, senza mettere al corrente la Fox BioSystems. Fece delle copie dei vostri backup e le nascose.

«Il dott. Ash riuscì a recuperare dei campioni di tessuto in modo tale da preservare il nostro DNA.»

Poi assunse dei personaggi, diciamo, poco raccomandabili, per prendere dei campioni dalle vostre camere da letto quando i genitori non erano in casa. Probabilmente entrarono durante i vostri funerali. Quei tizi non erano esattamente degli esperti nella raccolta di campioni; il loro campo era più quello della raccolta di oggetti di valore destinati a uno smercio immediato.

«Con scrupolosa attenzione ai dettagli, il dott. Ash ottenne tutto il necessario.»

Per quanto riguarda te, Locke, trovarono un pezzetto di unghia in un angolo del bagno. Per Kara, invece, presero una ciocca di capelli da una spazzola. Nessuno era sicuro che quei campioni appartenessero veramente a voi due, ma non avevano trovato altro. Noi li chiamiamo «pegni». Li archivarono con i backup, una serie di chip fotografici e le vostre cartelle cliniche che avevano rubato.

«Purtroppo, quest'uomo brillante e altruista morì in circostanze tragiche prima di vedere le sue speranze e i suoi sogni realizzarsi, e i backup delle nostre menti

furono ereditati dai suoi familiari, senza che questi ne conoscessero il valore e l'importanza.»

È possibile che le intenzioni del dott. Ash fossero onorevoli, ma l'aver tenuto tutti all'oscuro portò molti a pensare che il suo vero obiettivo fosse il denaro, e che tutta quella storia servisse per ricattare qualcuno o per vendere la tecnologia alla concorrenza. Aveva una montagna di debiti. Sfortunatamente, poco dopo aver eseguito i vostri backup e aver messo al sicuro i campioni del vostro DNA, morì in uno strano incidente in barca. Secondo alcuni, il suo piano per eliminare la schiera di soggetti poco raccomandabili che aveva ingaggiato gli si sarebbe ritorto contro. In ogni caso, non riuscì a portare a termine la sua missione.

«E a causa della sua morte prematura, i backup passarono di mano in mano per generazioni, in attesa di incontrare la persona giusta e la tecnologia adatta.»

Rimasero in un magazzino per decenni, dimenticati da tutti. L'etichetta che li contrassegnava diceva solo FOX, per questo passarono alla storia come «l'Eredità del dott. Fox». Ma a un certo punto, le batterie che vi tenevano in vita si avvicinarono alla data di scadenza ed emisero un segnale di avviso: la carica sarebbe durata solo altri due anni. La piccola struttura di ricerca che li aveva acquisiti non aveva né le risorse né l'interesse di decifrare quei codici obsoleti e non voleva immischiarsi in qualcosa di illegale, perciò

li affidò al dott. Gatsbro, che era conosciuto per condurre ricerche oltre i limiti prestabiliti – a fronte di un adeguato compenso economico, ovvio.

«Finalmente, dopo due secoli e mezzo, la persona giusta arrivò – una persona dotata di mezzi, competenze e obiettivi – e ci offrì una seconda opportunità. Quella persona era il nostro dott. Gatsbro.» Kara sorride dolcemente e inclina la testa come se fosse profondamente commossa.

Il dott. Gatsbro rimane in silenzio, poi annuisce. «Ottimo lavoro, mia cara.» Si gira verso di me. «E tu, Locke, dovrai spiegare in che modo i vostri nuovi corpi siano esattamente come quelli che avevate. Migliori, anzi. Te la senti?»

Mi guardo le mani: il mio senso del tatto è amplificato. Riesco persino a percepire un singolo granello di sabbia sul palmo. Me le appoggio sulle cosce, molto più forti e muscolose di quelle che ricordo di aver avuto. Migliori. Ma non esattamente come prima. Mi ci è voluto un anno intero per abituarci. Era stato in grado di ricrearle uguali alle mie o ha semplicemente tirato a indovinare? Alzo lo sguardo. I suoi occhi sono ancora fissi su di me. «Naturalmente, dott. Gatsbro. Migliori.»

Recito il discorsetto che ho imparato a memoria, ma so che le mie capacità di attore sono nettamente inferiori

rispetto a quelle di Kara. Lui sembra comunque soddisfatto.

«*Ottimo.*» Pronuncia quelle parole gustandole come un pasto prelibato. «Davvero eccellente» ripete tra sé e sé prima di mandarci in camera ad aspettare il visitatore. Quando siamo a pochi passi dalla porta, forse a quella che giudica un'adeguata distanza di sicurezza, aggiunge: «E se il nostro visitatore dovesse accennare a Jenna, lasciate fare a me. Intesi?».

Non poteva evitare di parlarne. Guardo Kara, ma lei si limita ad annuire e ad abbandonare la stanza.

Mi sorride con due occhi freddi come il ghiaccio.

Non riesco a smettere di fissarla,
ma so che sarebbe la cosa migliore da fare.

Non riesco a smettere di fissarla perché
lei ha un vantaggio su di me.

Non riesco a smettere di fissarla per una ragione
che lei conosce fin troppo bene.

Perché la amo.

Lei è tutto quello che ho.



ISSN 978-88-09-76772-0



9 788809 767720

55221G

€ 14,50

